

# Alla Ue serve una crescita non drogata

**Marco Fortis**

**I**l mare di debiti in cui sono sprofondate le famiglie di 2/3 dei Paesi avanzati frena la ripresa dell'economia e non basta lo sviluppo interno della Cina ad imprimere una svolta decisiva alla crescita mondiale. Nel quarto trimestre 2009 il Pil è stato molto deludente in tutte le maggiori economie industrializzate. Secondo le prime stime preliminari, rispetto al quarto trimestre 2008 le più forti flessioni del Pil sono state registrate ancora in Spagna e Gran Bretagna, le due grandi "malate d'Europa": rispettivamente -3,1% e -3,2%. In una posizione intermedia si collocano Germania e Italia, i cui Pil sono diminuiti, rispettivamente, del 2,4% e del 2,8%.

Sembrerebbero andare meglio Stati Uniti e Francia: infatti, negli Usa si è registrata una modesta crescita dello 0,1%, mentre in Francia il calo del Pil è stato contenuto nello 0,3%. Ma questi risultati apparentemente migliori sono stati ottenuti a caro prezzo, a colpi di spesa pubblica e con costosi sostegni che hanno drogato ma non guarito le economie. Per cui il deficit pubblico americano è salito nel 2009 al 9,9% del Pil e quello francese al 7,9%, mentre Germania e Italia hanno seguito un profilo di maggior rigore dei conti pubblici ed hanno deficit di gran lunga inferiori, pari, rispettivamente, al 3,2% e al 5%.

Qualcuno ritiene che l'Italia abbia fatto poco per combattere la recessione. La realtà è che anche chi ha fatto, sulla carta, moltissimo, non ha ottenuto risultati concreti perché ha fronteggiato una crisi nata dai troppi debiti privati aggiungendo ad essi debito pubblico ma senza incidere minimamente sui fattori

Rispetto all'Italia, ad esempio, la Gran Bretagna ha impegnato nel suo bail-out un'autenti-

ca fortuna, che la Bbc stima in 1.500 miliardi di sterline: il governo ha nazionalizzato quattro banche e la Bank of England ha stampato 185 miliardi di sterline con cui ha sostenuto artificialmente per mesi i mercati finanziari, ma i risultati sono stati assai scarsi. Infatti, nel terzo trimestre 2009 il Pil britannico è diminuito del 5,1% rispetto allo stesso trimestre del 2008 (quello italiano del 4,6%), mentre nel quarto trimestre il calo del Pil inglese è stato, come detto, del 3,2% (quello dell'Italia del 2,8%).

La realtà è che il Pil italiano, così come quello tedesco, è diminuito più per cause esterne (la caduta dell'export verso i Paesi clienti indebitati) che non per motivi interni, dato che i consumi delle famiglie hanno tenuto sia in Italia sia in Germania. In quest'ultimo Paese un po' più che da noi, ma grazie ad un imponente e non ripetibile programma di rottamazione delle auto. Comunque, non vi sarà ripresa solida né in Italia né in Germania fintanto che non ripartirà la domanda estera, che purtroppo però resta debolissima perché gli altri Paesi sono messi assai peggio di noi.

Lo stato di frustrazione dei Governi che invano cercano di uscire dal cul de sac di questa crisi globale è stato ben sintetizzato lo scorso dicembre dall'agenzia di rating Moody's che ha elaborato un nuovo indice, denominato "indice di miseria", che noi però preferiamo chiamare forse più correttamente "indice di costrizione". Tale indice somma il tasso di disoccupazione non più a quello di inflazione (come faceva il vecchio indice di Okun) bensì al deficit di bilancio statale ed esprime chiaramente i risicati margini di manovra di cui oggi dispongono molti Paesi per arginare gli effetti devastanti della crisi. Infatti, se si hanno contemporaneamente un'alta disoccupazio-

zione ed un elevato deficit pubblico resta ben poco spazio per fare altra spesa pubblica e attraverso di essa contenere la disoccupazione. Nello stesso tempo, essendo i tassi di disoccupazione ancora ovunque in crescita, c'è ben poca possibilità di cominciare subito a tagliare la spesa ma così facendo i deficit di bilancio peggiorano e la "exit strategy" viene di continuo rinviata.

Moody's aveva calcolato l'"indice di costrizione" utilizzando le previsioni per il 2010. Qualcuno potrebbe obiettare che oggi è molto difficile fare previsioni, sicché per prudenza noi abbiamo ricalcolato l'indice per il 2009 utilizzando gli ultimi dati aggiornati settimanalmente dalla rivista "The Economist" e da ritenere ormai quasi acquisiti. I risultati indicano chiaramente che, al di là delle informazioni fornite dalle statistiche sui Pil, gonfiati dalle manovre di spesa pubblica di molti Paesi (in primo luogo Stati Uniti, Spagna e Francia) e comunque lo stesso deludenti, la condizione di crisi perdurante del mondo occidentale sta colpendo in misura maggiore Stati Uniti, Gran Bretagna e i cosiddetti nuovi "PIGS" (Portogallo, Irlanda, Grecia, Spagna) rispetto a Francia, Italia e Germania. Questi ultimi due Paesi, in particolare, presentano l'"indice di costrizione" decisamente più basso, mentre Spagna, Irlanda, Grecia, Gran Bretagna e Stati Uniti si caratterizzano per i valori più critici.

Stante questo quadro desolante, c'è ben poca speranza per una ripresa rapida e sostenuta delle economie avanzate ed è ingenuo sperare che il propellente per il nostro rilancio possa venire dai BRICs (Brasile, Russia, India, Cina). Il dinamismo di questi paesi può certamente aiutare ma non basta.

La ripresa del mondo indu-



strializzato non può ripartire nemmeno dai consumi interni, che, a causa degli elevati debiti delle famiglie in troppi Paesi, resteranno debilitati per chissà quanto tempo. Né si può andare avanti in eterno con incentivi tipo quelli dati all'industria automobilistica. Essi hanno rappresentato un tampone nella fase più acuta della crisi, ma chiaramente non possono costituire un motore di crescita vera e duratura.

Bisogna invece puntare con decisione sugli investimenti, perlomeno in Europa, dove le possibilità di farlo vi sono. E' tempo che i Paesi dell'UE mettano a fattor comune la loro forza, lanciando un grande e credibile programma di investimenti in infrastrutture materiali ed immateriali e in tecnologie per l'ammodernamento dei mezzi di produzione del sistema industriale europeo. Un programma che, come illustrato da Alberto Quadrio Curzio, potrebbe essere finanziato con un progetto di indebitamento che valorizzi come collaterale le riserve auree di cui i maggiori Paesi europei dispongono.

I singoli Paesi dell'UE non possono illudersi di uscire da questa crisi ciascuno per conto proprio. Nemmeno i Paesi più forti, come la Germania o la Francia, possono riuscirci. Né può farlo l'Italia, pur avendo le imprese resistito coraggiosamente alla recessione e lo Stato riguadagnato parecchia fiducia negli investitori internazionali grazie ad un' oculata gestione dei conti pubblici.

La politica industriale ed il governo dell'economia di cui abbiamo oggi bisogno, due necessità richiamate in questi giorni rispettivamente da Romano Prodi e dal Governatore della Banca d'Italia Mario Draghi, devono avere assolutamente una scala europea. Altrimenti sarà difficile sconfiggere la crisi e non vi sarà una crescita vera. Né in Italia né in Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA